

IL RITIRO DELLE TRUPPE DAL PRIMO MAGGIO

AFGHANI ABBANDONATI
ALLA FOLLIA TALEBANA

DOMENICO QUIRICO

Una fotografia. Insegna molte cose: un soldato americano, con indosso tutta la sua lucida spazzatura tecnologica e guerriera, porge una caramella a uno stracciato

scugnizzo afgano. Che la prende con la stessa composta miseria, la stessa timidità di fronte all'ingiustizia universale del protagonista di «Ladri di biciclette». Immagine indimenticabile dell'ipocrisia. - PP. 12-13

IL COMMENTO

Un popolo abbandonato alla vendetta dei taleban

DOMENICO QUIRICO

Una fotografia. Insegna molte cose: un soldato americano, con indosso tutta la sua lucida spazzatura tecnologica e guerriera, porge una caramella a uno stracciato scugnizzo afgano. Che la prende con la stessa composta miseria, la stessa timidità di fronte all'ingiustizia universale del protagonista di «Ladri di biciclette». Immagine indimenticabile dell'ipocrisia: ora che il guerriero se ne va, sconfitto, umiliato dai ciabattanti ma implacabili mujaheddin talebani. Fine delle caramelle, degli aquiloni, del progresso sotto i cieli meravigliosi e crudeli di Kabul, della eguaglianza delle donne, del suffragio universale, della volontà dei più. Fine di questi tamponi e impiastri illusori, vaniloqui, frasi con cui sosteniamo di voler calmare i dolori più comuni dell'umanità. Sì. La sconfitta in Afghanistan riassume i difetti dell'Occidente.

Proviamo a tentare quello che non facciamo mai, leggere la storia con gli occhi del bambino afgano, degli indifesi, dei disarmati, di coloro che hanno sopportato questa guerra come hanno sopportato le innumerevoli altre da secoli, come una fatica maledetta, necessaria a campare. Che sognavano la pace senza in fondo crederci e che adesso sono nelle mani dei taleban, assediati, senza un viotto di scampo.

Sono i milioni di afgani che in questi anni hanno creduto alle promesse che abbiamo regalato senza risparmio, gli americani, noi, gli occidentali. È vero: per credere alle promesse degli americani, smentite ogni giorno dalla storia del Vietnam,

dell'Iraq, della Somalia, di mantenerle, bisogna avere la fede che nutrivano i primi cristiani che credevano nel prossimo avvento del regno di dio.

Eppure molti afgani ci hanno creduto. Che cosa non si aspetta, in fondo, dall'America? Anche chi la disprezza e la maledice la crede capace di grandi cose. Così ci sono donne che hanno gettato il burqa nella spazzatura, hanno spezzato fragorosamente abitudini, minacce, proibizioni, legami famigliari. Non c'erano gli americani, l'Occidente li a vigilare che il medioevo non tornasse in vigore, e li stritolasse? E poi ci sono, giovani soprattutto, quelli che hanno scritto, firmato documenti, sono apparsi in televisione, hanno usato i nuovi strumenti della tecnologia, per ribadire che loro erano pronti, volevano la tolleranza, un mondo pulsante di contraddizioni e molte verità perché questo è la natura dell'uomo. Che erano stufo di kalashnikov e di fatwe e madrase che eruttavano fanatici ignoranti. Volevano la modernità.

Ci voleva coraggio e loro l'avevano. Ma gli occidentali non erano lì a ripetere, a data fissa, che erano apostoli proprio di quella modernità, per salvarli dai loro demoni? L'America si vede appunto «come la città che splende sulla montagna», come lo scudo delle verità universali, portatrice di luce ai popoli meno fortunati. Come nell'Ottocento la Gran Bretagna quando era la superpotenza. Non consacravano questo patto i loro morti, ovvero i soldati americani, inglesi, francesi, italiani, vittime di agguati e battaglie sfortunate?

Era stipulato con questi ingenui sognatori il nostro impegno

di lealtà. Cercavano un mondo dove non ci fossero anatemi ma rischio, dove quello che avverrà quando ci si entra è sconosciuto, misterioso, pericoloso e per questo molto attraente. Molti sono già stati uccisi, sfregiati, costretti a fuggire. Per loro la democrazia non era una appiccatura, una imitazione degli stranieri diventata contraffazione. Quella era la scusa semmai dei collaborazionisti, dei trafficanti, dei capiclan che negli americani hanno trovato una occasione di far soldi e potere. Alla svelta, perché sapevano quanto tutto fosse traballante. Quelli sono già al sicuro con il bottino, o partiranno con i loro ultimi amici americani.

Non sapevano, gli afgani, che le bugie devono essere semplici perché non suscitino diffidenza e possano subito impadronirsi dell'animo di chi ascolta. La bugia è creazione. E che non c'è nessuna cosa che annunci di voler far del bene a qualcuno senza passare per le vie dell'inganno, della finzione e anche del male, del dolore di qualcun altro. Perché in Afghanistan gli occidentali non volevano far del bene agli afgani ma a sé stessi.

E adesso, traditi, abbandonati, sono di fronte alla perentorietà disumana dei vincitori, i taleban. Non li consolano certo le spigolature degli sconfitti per nascondere la ritirata: che ci so-



no taleban buoni e taleban cattivi, che i ragionevoli stanno prevalendo. Altre bugie.

I taleban scendono a Kabul con il loro armamentario intatto, che è sintetizzato in una parola: sharia. Compiranno con calma le vendette, purificheranno, ripuliranno i traditori, gli apostati. Quando si uccide in abbondanza, l'uccidere diventa meccanico, un atto non più interessante. Il bambino che ha ricevuto la caramella dal soldato dovrà affrontare la vita talebana, il suo eterno presente in cui i figli vivono come i padri, perché ciò che è stato deve continuare ad essere. Dovrà imparare a smontare un kalashnikov, a sparare, a uccidere. Luoghi fino a ieri colmi diventeranno vuoti, le voci ammutolite. Andrà con i genitori se non vuole guai nella piazza delle esecuzioni per imparare come si applica la crudele giustizia. Il tempo delle caramelle e degli americani rimpicciolirà rapidamente, fino a diventare polvere e nulla. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA